

**Dario Fo
Franca Rame**

**“Morte accidentale
di un anarchico”**

in edicola
con l'Unità a € 8,90 in più

19

venerdì 17 febbraio 2006

Unità 19 IN SCENA

**Dario Fo
Franca Rame**

**“Morte accidentale
di un anarchico”**

in edicola
con l'Unità a € 8,90 in più

Tv Trash

**PETRUCCIOLI: BASTA LA TV DELLA VOLGARITÀ
VEDE RAI1 E RAI2 E NON È CONTENTO**

Non sappiamo se da oggi a Raiuno e Raidue regni il terrore. Però capita di rado che il presidente della televisione di Stato affermi che i programmi dei suoi due primi canali facciano schifo, tanto per dirlo con un francesismo. Non sappiamo se Michele Cucuzza tremi, se la Lorena Bianchetti e la giuliva Balivo pensino di espatriare, se Mara Venier deciderà di chiudersi in convento (probabile di no, anche perché in questi casi tutti fanno finta che si parli di altri). Perché così si esprime, ieri ad un convegno dei Ds su Tv e minori, Claudio Petruccioli: «Troppa volgarità nei programmi del pomeriggio». Altolà. Stop. «Non si può andare avanti così». Sotto accusa mette i cosiddetti «contentitori»



pomeridiani di Raiuno e Raidue. Cose come *La vita in diretta* o la prima parte di *Domenica In*, di recente al centro di un vero e proprio carosello delle ipocrisie per la risse in diretta, in realtà punta di un iceberg di una deriva che dura da tempi immemorabili, robe ultratrash come Carmen Di Pietro che sotto ipnosi giura di non esser stata l'amante di tal de' tali o Giletti che aizza il pubblico sulla castrazione chimica, o le fondamentali questioni esistenziali de *L'Italia sul Due* («Giusto lasciarlo se mi tradisce?»). D'accordo Sandro Curzi: «In questi anni ci sono stati un degrado e un imbarbarimento notevoli. La nostra deve essere una vera battaglia culturale, queste cose non si risolvono con provvedimenti burocratici». Ossia: non ci saranno teste che rotoleranno giù dai palinesti. Benissimo. Ma riusciranno i nostri eroi a lanciarsi in una cura d'astinenza da liti sferenate, gossip-quiz, telegato e urla beluine?

Roberto Brunelli

CINEGUIDA Passa oggi al Festival di Berlino e arriva domani nelle sale «Truman Capote. A sangue freddo», una sfida difficile e riuscita: è la biografia dell'autore che scrisse un capolavoro su un caso di cronaca nera e ne rimase schiacciato

di Dario Zonta

Finalmente Hollywood omaggia uno dei più grandi scrittori del novecento americano: Truman Capote. E lo fa con un film non genericamente biografico, ma focalizzato su uno dei momenti più importanti della sua carriera: la redazione di *A sangue freddo*. Per la regia composta di Bennett Miller e con la performance mimetica di Philip Seymour Hoffman (indebolita per l'Italia da un doppiaggio certo proibitivo, ma troppo caricaturale rispetto a una voce originale stridula, acuta e lieve), *Truman Capote. A san-*



Philip Seymour Hoffman, protagonista di «Truman Capote. A sangue freddo»

ITALIANI Ragazzi alla maturità dell'89 nell'opera prima di Fausto Brizzi

La «Notte prima degli esami» è una commedia gradevole ma quegli anni spariscono

■ *Notte prima degli esami*, dell'esordiente Fausto Brizzi, è certo un'operazione strana. Prodotto da Lucisano con la complicità di RaiCinema, è un film nostalgico che si rivolge, sembrerebbe, ai nostri diciottenni per parlare della maturità all'epoca dei nostri trentenni. La storia racconta gli ultimi giorni di un gruppetto di amici romani prima della maturità dell'89. Soggetto e argomento intramontabili, si direbbe, assumono invece i caratteri di una tentata, ma non proprio riuscita, ricostruzione d'epoca. I diciottenni di oggi certo non si possono identificare con un momento, gli anni Ottanta, troppo vicino per essere revival di moda. Forse sanno chi sono i Duran Duran, gli Spandau Ballet e Alan Sorrenti, ma certo non li hanno vissuti. E vedere il poster di Goldrake affisso alla parete di un maturando romano, può far sorridere chi Goldrake lo ha amato quando il Quartetto Cetra, ormai a fine carriera, lo presentava in siparietti preesali. Il film è gradevole ma sempliciotto. E si direbbe che i produttori hanno speso più in colonna sonora che per gli sceneggiatori. Anche se Fausto Brizzi ha «militato» per anni come co-writer al servizio dei Natali di Neri Parenti. A noi il film ha ricordato quanto quel periodo fosse, per un adolescente, così omologante. Finiti i movimenti e gli schieramenti giovanilistici, si puntava in molti (ma non tutti) al centro di un frainteso riconoscimento estetico (Clark, Levis, Moncler, Henri Lloyd... e Dolomite per i più sfigati). **d.z.**

Capote nel cuore freddo dell'America

gue freddo è un'operazione riuscita, benché non facile, che passa oggi al Festival di Berlino e arriva domani nelle nostre sale. Tratto dalla biografia di Gerald Clark (già alla prova con la vita di Mae West, Elizabeth Taylor e Joseph Campbell), si concentra su quella manciata d'anni costati a Capote per scrivere il suo ultimo romanzo. I fatti sono Storia: Capote, penna raffinata della rivista *The New Yorker*, vuole mettere in atto una sua vecchia teoria: in mano a un bravo scrittore qualsiasi fatto di cronaca può diventare un grande romanzo. L'occasione arriva quando legge su di un trafiletto dell'omicidio di una famiglia in una fattoria del Kansas. Parte il giorno stesso, vestito da eccentrico damerino del jet set newyorchese, per sprofondare in un ambiente e in una storia a lui estranei.

Per capire come un intellettuale biondino raffinato sia riuscito a insinuarsi nel cuore oscuro dell'America e a tratteggiarla con la potenza di un «romanzo-documento» è utile raccontare un aneddoto, riportato anche nel film. Truman Capote ricordava il 94 per cento di tutto ciò che gli veniva detto in una conversazione. Si presentava alle interviste sfornito di qualsiasi orpello (penna, carta, registratore). Metteva a suo agio l'interlocutore facendo dell'incontro una confidenza tra amici, al fine di scavare il rimosso, sondare la verità dietro le parole, scoprire la persona dietro il personaggio. Nella prefazione al meraviglioso racconto-intervista, *Il duca nel suo dominio*, fatta a Marlon Brando durante la lavorazione di *Sayonara*, Capote spiega i caratteri di questa tecnica unica. E l'ostico Marlon Brando arrivò a dire che Capote gli aveva estorto confessioni che mai nella vita avrebbe dichiarato. Il suo capolavoro, *A sangue freddo*, è il frutto di quest'arte e mestiere. Capote riuscì a penetrare nei meandri della psicologia e della vita degli assassini, e in quelli di un'intera comunità, perché scontava la sua diversità, ostentata, con la forza di una mnemotecnica empatica. Ma non senza esserne totalmente coinvolto. Il cuore etico del film sta proprio nel restituire l'ambiguità dell'arte quando «vampirizza» la vita vera. Capote, esausto da una vicenda interminabile, sperava (dopo aver maturato un profondo legame con uno dei due assassini) che la forza mettesse la parola fine alla vicenda, per poter dare così inizio al suo libro. Il margine slabbrato di questa tragica consapevolezza ha stretto Capote al letto di «morte» della sua carriera. Dopo *A sangue freddo* non riuscì più a scrivere un altro romanzo. Il film è candidato a cinque Oscar, l'attore Philip Seymour Hoffman ha vinto un Golden Globe.



DAGLI USA La prima guerra del Golfo nel film di Mendes

«Jarhead», vedi i marines e poco più

di Alberto Crespi

Jarhead è un'espressione gergale che significa, letteralmente, «testa di barattolo»: i marines la usano per definire se stessi, alludendo al proprio taglio di capelli. È come se un film italiano sulla naja si chiamasse «burba», o «spina». Il titolo è un po' ermetico (tanto che serve una lunga scena per spiegarlo) ma funzionale, perché il film è monotematico nel raccontarci la preparazione dei marines, la loro mentalità, il loro modo di combattere... o di attendere il combattimento. Sì, *Jarhead* è la versione alla *Deserto dei tartari* del moderno film di guerra: i ragazzi vengono spediti in Iraq (siamo alla prima guerra del Golfo, quella successiva all'invasione del Kuwait) e passano estenuanti setti-

mane nel deserto, preparandosi a una battaglia che non arriva mai e, quando arriva, dura poche ore e sembra svolgersi sempre altrove. Il film deriva da un libro autobiografico, scritto dal militare Anthony Swofford (lo interpreta Jake Gyllenhaal, uno dei due cowboys gay di *Brokeback Mountain*). La voce fuori campo di Swofford, come lo chiamano tutti, ci fa conoscere compagni e superiori e ci accompagna dentro la vita quotidiana del marine in attesa. Scherzi, turpiloquio, ricordi di casa, battute - è il caso di dirlo - da caserma sulle donne, razzismo strisciante nei confronti del nemico... e soprattutto una voglia matta di sparare a qualcuno, di lasciare il proprio segno in una vicenda che sovrasta ogni individuo. Questo tema c'era anche in *Full Metal Jacket*, il capolavoro di Stanley Kubrick che Sam Mendes omaggia nella prima inquadratura: ma era un tema secondario, analizzato con ironica lucidità. Mendes non è certo un pensatore degno di Kubrick e il suo film oscilla fra analisi e identificazione. Si esce incerti: abbiamo visto un film che smaschera la logica bellicosa e omicida dei marines, o che la sposa in modo acritico? Il sospetto è che Mendes non si sia nemmeno posto il problema, preoccupato solo di stupirci con effetti speciali come nei sopravvalutati *American Beauty* ed *Era mio padre*. L'idiozia dei personaggi non è riscattata dall'intelligenza della messinscena. *Jarhead* è un film al livello del proprio titolo.



DAGLI USA Ottima la biografia «Quando l'amore brucia l'anima»

Johnny Cash il tuo country era grande

Con la consueta fiducia nel pubblico italiano, i distributori hanno ribattezzato *Walk the Line* con il titolo *Quando l'amore brucia l'anima*, sperando che nessuno si accorga che è un film sulla vita di Johnny Cash: sapete com'è, il vecchio Johnny era «solo» uno dei cantanti country più famosi del '900, ma è molto probabile che gli italiani selvaggi, drogati dal rock e da Pavarotti, non sappiano nemmeno chi è! Figurarsi poi se sanno, i buzzurri suddetti, che *Walk the Line* è una delle più importanti canzoni del nostro eroe e che il suo titolo (significa «camminare sul filo») racchiude tutta la sua vita spericolata, ma spericolata davvero!, non come quella pantofolaia di un Vasco Rossi qualsiasi. Cresciuto nell'America profonda della De-

pressione, forgiato dal servizio militare in Europa (in Germania, come Elvis), dedito ad ogni tipo di sostanza (stupefacente e non) che potesse «tenerlo su» durante una frenetica carriera di concerti, incisioni e crisi matrimoniali, Cash è stato un vero eroe maledetto della musica popolare americana. Noi europei leghiamo l'idea di maledizione al rock e al jazz e dimentichiamo spesso due cose: che anche il country ha avuto i suoi lati oscuri e che tra gli anni '50 e '60 era assai limitrofo al rock'n'roll, al punto che Cash girava l'America in tour accanto a rocker come Elvis Presley e Jerry Lee Lewis. Il film racconta soprattutto questo periodo, il più turbolento della vita di Cash, e si impernia sul controverso rapporto con la grande cantante June Carter che diverrà la sua seconda moglie. È un film accurato, pieno di belle canzoni, drammatico, toccante: non esce dal canone del film biografico, ma ne costituisce un esempio di eccellenza. James Mangold, il regista di *Copland*, cullava questo progetto da anni e aveva ottenuto l'ok di Cash e di sua moglie prima che entrambi morissero a pochi mesi l'uno dall'altra, nel 2003. Sia Johnny, sia June avevano scelto, incontrato e «benedetto» i rispettivi interpreti: quindi è doppiamente commovente vedere quanto sono bravi Joaquin Phoenix e Reese Witherspoon nei loro panni. Tra l'altro cantano loro, i due ragazzi, e se la cavano benissimo. **al.c.**